

*Il «passatista» Berlinguer era, molto più di Craxi, in sintonia con alcuni grandi della socialdemocrazia europea*

*Nella valutazione del suo impegno politico e civile, il piatto della bilancia pende decisamente dalla parte dell'innovazione*

# Berlinguer l'innovatore

ACHILLE OCCHETTO

Sta per terminare l'anno di celebrazioni del ventesimo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer, nel corso delle quali ha rifatto capolino l'ambigua categoria della modernità. Nello stesso tempo è apparso che quanto più sono grandi il rispetto e la venerazione dei cittadini italiani per la figura del grande leader scomparso, tanto più una ristretta storiografia memorialista, a partire curiosamente, ma non tanto, da quella dei massimi dirigenti dei Ds, si è diletta in una revisione negativa comparata ad una rivalutazione di Craxi. I termini del paragone sono ancora una volta la contrapposizione tra modernità e conservazione.

In ogni uomo politico si possono mettere in evidenza le ombre e le luci. Tuttavia dinanzi a quella sorta di revisionismo grossolano al quale abbiamo assistito negli ultimi tempi sento l'esigenza di mettere in discussione due capisaldi della critica nei confronti di Berlinguer: la scarsa modernità e il moralismo. Una analisi attenta del pensiero politico del Nostro ci permette di ritornare sulla distinzione tra modernità e innovazione.

Non c'è dubbio che in Berlinguer ci fosse e si facesse sentire una visione critica dei processi di modernizzazione, mossa dalla consapevolezza che nel cammino stesso del progresso umano ci possono essere delle perdite secche, in termini di valori e acquisizioni del passato, che occorre recuperare. E non c'è nemmeno dubbio che, sotto questo profilo, fosse molto attento ai rischi che determinate forme di modernizzazione potessero travolgere tutto e tutti. Anche l'applicazione della più sofisticata tecnologia alla guerra è una forma di modernizzazione, alla quale non si deve necessariamente applaudire.

Un'altra prova di modernità è lo yuppismo, la spregiudicatezza negli affari e nella politica misurata con i valori del mercato, il cinismo che ha come unico metro di giudizio il risultato immediato, la competizione per la competizione, l'esaltazione acritica della potenza del danaro, in una parola la modernità del rampantismo.

Berlinguer aborrisce quel tipo di rampantismo che all'epoca contraddistingueva, persino nei modi e negli atteggiamenti, Craxi e il gruppo di giovani leoni che ruotavano attorno a lui. E fu proprio questo tipo di avversione ad essere erroneamente scambiata, o meglio, contrabbandata, per antisocialismo viscerale. Naturalmente lui si contrapponeva a tutto quel brulicare di una modernità vacua e insieme pre-

varicatrice, prepotente, chissosa e travolgente. Cercava di combatterla, a volte con strumenti inadeguati.

Tutto ciò, tuttavia, non gli precludeva la via della ricerca, l'interesse per l'inedito, una indubbia curiosità per le nuove domande che sorgevano dal mondo femminile e da quello giovanile. In sostanza era decisamente aperto all'innovazione.

Come negare che fu un innovatore? Nella politica internazionale fu un europeista convinto, lanciò l'idea di un'Europa né antiamericana né antisovietica; si fece paladino dell'eurocomunismo, ponendo al centro di questa idea il tema della priorità assoluta della libertà come valore universale che doveva essere rispettato al di sopra delle decisioni a maggioranza della democrazia; arrivò ad invocare l'ombrello della Nato contro le tendenze aggressive dell'Urss; chiese la fine dei blocchi contrapposti e dichiarò, con il famoso strappo, la fine della spinta propulsiva della rivoluzione sovietica.

In sostanza, come ho altre volte detto, portò la cultura comunista fino al suo limite possibile, arrivò a lambire il confine più avanzato che sia mai stato avvicinato da un partito comunista, pur rimanendo all'interno della tradizione comunista, nella speranza, che si rivelerà sbagliata, della riformabilità dei cosiddetti paesi socialisti.

Certo, non andò oltre quel confine, che comportava una certa, per quanto critica, solidarietà di campo.

Ciò avverrà in seguito con la svolta: ma chi di noi avrebbe in quel periodo fatto la svolta?

Berlinguer tuttavia pose molte premesse importanti, che proprio grazie al loro carattere innovativo, richiedevano un successivo salto qualitativo. Lo reclamavano, pena la mortificazione di tutta l'innovazione precedente. E ciò indipendentemente dalle polemiche, a volte legittime a volte capziose, sui tempi e

sui modi. Voglio però ricordare che Berlinguer pensava, sia pure in astratto, alla necessità di cambiare nome. Ne parlammo, mi ricordo, quando - allora io ero segretario regionale del Pci siciliano - venne in Sicilia durante la campagna elettorale del referendum su divorzio. Mi disse chiaramente: quello che abbiamo fatto in Italia, i mutamenti che abbiamo introdotto nella nostra cultura politica, sono tali per cui dovremo cambiare nome al partito. E ricordo anche la sua risposta a De Martino, il quale chiese a Berlinguer di fare con lui un nuovo gran-

de partito unificato e Berlinguer non balzò sulla sedia scandalizzato. Rispose semplicemente: non posso farlo ora perché in Urss c'è Breznev e avremmo una frattura enorme in Italia; i sovietici organizzerebbero una fortissima scissione. Questi miei ricordi, che risalgono al lontano 1975, dimostrano che le spie della Cia in casa Tato non hanno tanto rivelato l'autonomia critica di Berlinguer nei confronti di Mosca, cosa a noi nota da tempo, ma piuttosto, ed è grave che nessun commentatore l'abbia sottolineato con sufficiente forza, il fatto che l'Italia si trovasse in una situazione

di sovranità limitata, al punto che una grande potenza straniera poteva permettersi di organizzare sul nostro territorio dei veri e propri crimini contro la privacy.

L'altro elemento di modernità nel senso dell'innovazione furono le posizioni di Berlinguer sull'austerità. Apriti cielo: quelle posizioni suscitano un vero e proprio marasma in gran parte della intellettualità italiana che incominciò a gridare al moralismo in sintonia con il dileggio dei craxiani.

In realtà tutto quello starnazzare fu dettato, in parte, da un malinteso e, in parte, da una risibile e sconcer-

tante miopia culturale.

A parte la considerazione che saranno poi necessari ben dieci anni per risanare le casse dello Stato dilapidate dai dileggiatori dell'austerità, se facciamo le somme dei risultati raggiunti da Craxi e le esigenze attuali delle nostre economie, chiediamoci: chi è stato più al passo con i tempi?

Sicuramente ci fu una visione dell'austerità che io stesso non condivisi. Ma se è vero che l'austerità fu presentata anche con alcune esemplificazioni di sapore moralistico ed accentuazioni, soprattutto per opera di alcuni zelanti interpreti, che potevano assomigliare alle politiche di risanamento che finivano per fare pagare i costi maggiori ai più poveri facendoli ricadere principalmente sulle spalle dei lavoratori, l'ispirazione generale dell'intuizione berlingueriana era ben altra cosa.

Berlinguer capì molti anni prima che sorgessero i movimenti no-global che il mondo si trovava sull'orlo di un abisso. Che se si credeva di esportare nel resto del mondo il modo di produrre - e di saccheggiare le risorse energetiche - dei paesi capitalistamente sviluppati il pianeta poteva saltare in aria, e che nel rapporto sempre più problematico tra uomo e natura si annidava il rischio di una vera e propria catastrofe.

Di lì nacque la sua proposta di cambiare il modo di produrre e di consumare.

Adesso tutti parliamo di sviluppo sostenibile, anche se siamo ancora molto lontani dall'aver assunto il tema del rapporto uomo-natura e della qualità dello sviluppo come il fulcro di tutte le politiche sociali ed economiche.

Allora il «passatista» Berlinguer era, molto più di Craxi, in sintonia con alcuni grandi della socialdemocrazia europea quali la signora Brundtland, Otto Palme e Willy Brandt. Il rampantismo dominante non solo irrivedeva a tutto questo, ma si sca-

gliava con veemenza contro il prete moralismo del segretario generale del Pci.

Non escludo che ci siano state in lui cadute moraliste che riguardavano fondamentalmente i suoi gusti e comportamenti personali. Ma tali atteggiamenti non possono, in alcun modo, fare aggio sulle posizioni politiche assunte a proposito della corruzione politica dilagante. È stato un suo merito innegabile quello di aver anticipato di almeno quindici anni la stagione di «mani pulite». Si può solo dire che se le forze politiche dell'epoca gli avessero dato retta avrebbe fatto strada, anziché la soluzione giudiziaria, quella politica.

Considero da un punto di vista strettamente storiografico molto strano associare la questione morale, sollevata da Berlinguer, alla mera esigenza della difesa della identità del proprio partito attraverso la diversità. Ci dovrebbe soccorrere il metodo delle analisi differenziate per cogliere insieme il rapporto e la differenza tra i due temi. Che l'affermazione del Pci come partito dalle mani pulite abbia rappresentato uno dei connotati fondamentali della non sempre felice proclamazione della propria diversità, è un dato indubbio, tuttavia non esaustivo dell'assoluta autonomia della questione morale dai problemi del partito. Si dimentica che la tematica relativa alla crisi fiscale degli Stati incominciava ad assumere una valenza internazionale strettamente legata alla corruzione della politica. E anche in questo Berlinguer era al passo con i tempi.

Sollevare la questione morale è stato e continua ad essere un merito che non ha nulla a che vedere con il moralismo e con il cosiddetto giustizialismo, in quanto coinvolge tutti gli aspetti fondamentali della vita economica e sociale del paese e investe gli interessi generali e particolari dei cittadini, di tutti i cittadini di una nazione. È tema centrale della ricostruzione della democrazia, oggi sempre più manipolata e pilotata dalla corruzione. Nello stesso tempo chiama in causa la questione complessa e delicata della riforma della politica e dello stesso sistema politico, su cui, per la verità, Berlinguer si mostrò molto esitante.

Ma come si vede, nella valutazione complessiva del suo impegno politico e civile, il piatto della bilancia pende decisamente dalla parte dell'innovazione. Ed è un vero peccato che proprio alcuni di coloro che avrebbero dovuto essere i suoi più stretti eredi abbiano, in questo ventennale, perso l'occasione di rendergli giustizia secondo verità.

## matite dal mondo



Elezioni in Iraq: «Abbiamo scovato po' di elettori... ma dei candidati ancora nessuna traccia» (International Herald Tribune del 2 dicembre)

# Il silenzio non è innocente

Segue dalla prima

Continuano gli arresti e le intimidazioni contro gli aderenti al movimento spirituale dei Falun Gong e la repressione dei cosiddetti «estremisti religiosi» della comunità uigura dello Xinjiang così come dei dissidenti tibetani. La tortura è pratica corrente in un sistema di amministrazione della giustizia a dir poco indecoroso, mentre ogni anno le condanne a morte in Cina superano quelle eseguite complessivamente in tutti gli altri paesi del

mondo.

Di questo volto della Cina, purtroppo, si discute assai poco sui mezzi di informazione e nel dibattito parlamentare odierno. Ben più grave è tuttavia il fatto che non se ne sia parlato nemmeno nei colloqui che la delegazione italiana ha avuto con il presidente Hu Jintao e il premier Wen Jiabao. Ci diranno che l'argomento è senz'altro scabroso e ingombrante. Se si inserisse il tema dei diritti umani nell'agenda dei colloqui ufficiali con le autorità cinesi, tra un accordo commerciale e un

programma di cooperazione bilaterale in ambito culturale, si correrebbe il rischio di compromettere i nostri rapporti con un partner economico importante e in piena espansione. Con buona pace delle Madri di Tiananmen e delle altre centinaia di attiviste che, come denuncia il rapporto odierno di Amnesty International, vanno incontro al carcere e alla tortura per difendere i diritti umani dei propri concittadini. Secondo questa cinica visione del-

MARCO BERTOTTO

la politica estera, i diritti umani sono un lusso che ci si può permettere solo quando non sono in gioco gli interessi strategici del paese. E, dovremmo aggiungere in questo caso, i profitti economici delle circa 200 imprese italiane che accompagnano la delegazione ufficiale a Pechino in cerca di investimenti e opportunità di nuovo mercato. «Il business prima di tutto»: concordano su questo slogan sia i rappresentanti delle nostre istituzioni

ni che gli amministratori delle loro imprese, rafforzando la convinzione del governo cinese secondo cui i paesi occidentali, in cambio di adeguati tornaconti sul piano economico, sono disposti a chiudere tutti e due gli occhi sul mancato rispetto dei diritti umani. Eppure, la progressiva apertura internazionale della Cina sul piano del commercio, degli affari e addirittura dello sport, come evidenziano su questo slogan sia i rappresentanti dell'assegnazione dei Giochi Olimpici per il 2008, comporta

per la dirigenza di Pechino una sempre maggiore sensibilità ed attenzione all'immagine all'estero del paese. Allora occorrerebbe un po' di coraggio in più, per interrompere finalmente quella indecorosa politica dello struzzo che il nostro paese sta conducendo nei confronti della Cina.

Il presidente della Repubblica Ciampi dica pubblicamente che per l'Italia i diritti umani non possono in alcun modo essere merce di scambio e chiedi ai rappresentanti del governo cinese impegni e tempi precisi nel campo delle

riforme legali.

Il presidente di Confindustria Cordero di Montezemolo dia sostanza alle sue recenti dichiarazioni sul tema della responsabilità sociale delle imprese: convinca i suoi colleghi, italiani e cinesi, che un paese in cui i diritti umani e le regole del diritto sono riconosciuti a tutti i cittadini è anche un paese in cui gli investimenti sono più garantiti e gli affari più redditizi.

Marco Bertotto è presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

Se avessero proposto a Bush alla sua prima vittoria elettorale, di rifare il ballottaggio, previa manutenzione delle diaboliche e malfunctionanti macchine in Florida, secondo voi avrebbe detto sì? Parto da questa domanda, che credo non sia una provocazione, ma vuole essere esemplificativa del fatto che la nostra percezione degli eventi è oggettivamente legata ai rapporti di forza internazionali e alla propaganda massmediatica che subiamo ogni giorno, per fare alcune considerazioni su di una vicenda allarmante che si sta consumando alle porte dell'Europa. Mi riferisco all'Ucraina, dove si è già deciso di ripetere il ballottaggio. Esiste un preciso disegno di destabilizzazione applicato in varie forme dagli Stati Uniti verso tutti quei Paesi che entrano nel mirino della guerra preventiva teorizzata dai «neocon» del governo Bush. Nell'era globale, dominata dall'unipolarismo mondiale è innegabile che la vulnerabilità di ogni singolo Stato nazionale è connessa agli equilibri esistenti nello scacchiere internazionale: l'Europa, intesa come soggetto politicamente in fieri, e potenzialmente concorrenziale rispetto agli Usa, è un pericolo ed è in pericolo. Molti infatti sono i nemici dell'Europa, perché la sua nascita come soggetto protagonista e autonomo, potrebbe realisticamente porsi come contraltare rispetto alla logica neoimperialista degli Stati Uniti, promuovendo nei fatti, gradualmente un modello multipolare.

Quanto sta avvenendo in Ucraina è la prova di come la pace cammini su un fil di lama, e di come sia sempre di più necessario tentare di risolvere ogni tipo di controversia affidandosi alla diplomazia e alla politica e prendendo il più possibile le distanze dalle teorie suicide di Bush della guerra preventiva che hanno disseminato orrore e violenza in più parti del mondo: il pantano iracheno è un esempio inequivocabile di come la democrazia non possa essere esportata con le armi e

# L'Ucraina è vicina (a noi e non agli Usa)

MARCO RIZZO

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)                  Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma                  Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490                  02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI  <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 6 dicembre è stata di 126.439 copie</p>	

di come i falchi dell'amministrazione Bush non temessero le armi di distruzione di massa, ma volessero creare un protettorato in Iraq da cui controllare meglio il rapido sviluppo del colosso cinese, quell'area, e le risorse energetiche ad essa connesse.

Qualcosa di analogo lo possiamo leggere anche nelle vicende che riguardano l'Ucraina. Partiamo dal «falco» Powell: perché tanta fretta da parte sua nell'affermare che il risultato delle urne in Ucraina non è legittimo? Forse perché la lobby ucraina ostile a Putin presente negli Usa appoggia Bush? Forse perché vuole sfruttare il sentimento anti russo presente nelle zone in cui operavano organizzazioni fasciste di bandiera? O perché ritiene che provocando dall'esterno una spaccatura verticale, dunque insanabile, in Ucraina, potrebbe destabilizzare in qualche modo anche l'Unione Europea? Ma in ultima analisi, cosa c'entra Powell con le elezioni in Ucraina, Stato che - se la geografia non è una opinione - «risiede» in un altro continente? L'unica certezza è che laddove l'amministrazione statunitense interviene più o meno direttamente, nascono conflitti. Quello che accade in Costa d'Avorio contro i francesi la «dice lunga».

L'unico dato difficilmente smentibile è che Bush lavora per mantenere un unipolarismo funzionale alla potenza americana a scapito della pace nel mondo. Viene da chiedersi: e Berlusconi, combattuto come l'asino di Buridano, scieglierà di schierarsi con Putin, di rimanere a fianco dell'amico Bush, o di essere Uno nessuno e centomila? Quanto potrà reggere l'Italia la maschera della commedia pirandelliana della Verità che, sicura, asserisce «Io sono colei che mi si crede»?

Marco Rizzo è presidente della Delegazione dei Comunisti italiani Al Parlamento Europeo